

RESOCONTO DELLE ATTIVITÀ SVOLTE NEL SESTO ANNO  
DI VITA DEL CENTRO E PAROLE DI OMAGGIO PER

*Henri Bédarida e altri scomparsi*

6 settembre 1958

Signore e signori, è questo il sesto convegno del nostro Centro di Studi su san Bonaventura. Quando fondammo la nostra istituzione sei anni or sono, manifestai apprensione sulla vitalità di un organismo simile, in un piccolo paese.

Il mio pessimismo (sono un pessimista pieno di fede) derivava dal fatto che organizzare conferenze su un filosofo santo, vissuto molti secoli fa, non è cosa facile, neppure nelle grandi città; e il pensiero malinconico era che oggi, mentre è tanto facile distrarsi, aver divertimenti che sono sempre a portata di mano, il raccogliersi invece, sia pure in un cerchio ristretto di persone, per ascoltare oratori su temi così lontani dal tumulto della vita moderna, lasciava prevedere che la vita del nostro Centro non sarebbe stata facile e forse non sarebbe stata lunga.

Sei anni non sono molti, ma è già qualche cosa aver combattuto contro la previsione che il nostro progetto presto potesse svanire nel nulla; è già qualche cosa che questa tentazione non abbia avuto il sopravvento, e che invece il piccolo sogno — che è nato fra queste mura di un convento francescano in un paesino isolato dal mondo ma che non ha dimenticato tutti i ricordi del passato — abbia potuto avere vita, e speranza di vivere ancora.

Che cosa abbiamo fatto in questo anno, in questo sesto anniversario dalla fondazione del nostro Centro? Abbiamo tenuto fede a quel poco che avevamo promesso.

Il quinto bollettino è uscito, oggi e domani prepareremo il materiale per il sesto numero.

Il primo libro di una collana di saggi su san Bonaventura è apparso in questi giorni. E' il volume di Alessandro Gaddi: *Il carattere pedagogico-mistico della filosofia di san Bonaventura*. Il

libro sulla storia di Bagnoregio, dovuto alla penna di monsignor Francesco Macchioni e che apparve due anni fa sotto gli auspici di questo Centro, continua ad esser letto, recensito nelle riviste e nei giornali storici.

Abbiamo fatto qualche altra cosa che pure avevamo promessa: allestito una piccola mostra di pittura sul tema « la figura e i luoghi » del Santo; e la esposizione ha avuto un successo insperato. Andate a guardare il nostro registro e constaterete che centinaia di persone sono venute qui, non soltanto di Bagnoregio e dai paesi vicini, ma anche da paesi lontani; perfino turisti stranieri i quali, dopo essersi beati alla vista grandiosa del panorama di Civita, si sono fermati a vedere i quadri della mostra. E tra le firme dei visitatori italiani ve ne sono alcune illustri. Domani, durante questo sesto convegno, avremo la premiazione ai pittori, ritenuti i migliori dalla commissione giudicatrice.

Che cosa vi promettiamo per l'avvenire? Poco, a noi piace prometter poco: la mostra non potrà essere ripetuta l'anno prossimo, perchè il nostro Centro ha quei dati fondi e non più.

Un secondo libro nella collana di saggi non uscirà il prossimo anno, ci vorrà un po' di tempo. Terremo fede invece alle pubblicazioni del bollettino; terremo, se Iddio ci darà vita, se avremo la forza di credere ancora nei nostri ideali come speriamo di averla, un settimo convegno nell'estate ventura, forse già entro l'agosto.

Abbiamo fatto qualche cosa nell'anno che è passato; ma al fondo di ogni cosa c'è ogni tanto un po' di amarezza e ci sono le notizie non liete.

Abbiamo perduto alcuni soci. Fra questi, persone autorevoli e care: prima di tutti Henri Bédarida, socio onorario del nostro Centro, che venne qui due anni fa, tenne una conferenza e doveva essere in mezzo a noi anche oggi per leggere un altro suo discorso, già pronto. Morì alla vigilia di Natale 1957 a Parigi, proprio alcuni giorni dopo che ero stato con lui per qualche settimana nella capitale francese.

E' scomparso un altro nostro amico, pure francese, il Padre Jean Bonnefoy, che prese parte al secondo convegno e ci fu di grande aiuto, attraverso gli anni, con i suoi consigli. E' morto il senatore Carlo De Luca, il quale veniva sempre fedelmente a queste nostre riunioni; e poi un altro membro del Centro, il signor Bernardo Pompili, che fu per molti anni sindaco di Civitella d'Agliano.

\* \* \*

Tentare una vera e propria commemorazione di Henri Bédarida, mettendo in luce i vari aspetti della sua opera e della sua personalità, non è compito mio. Non sono un competente della sua disciplina, e mi mancherebbero la preparazione e il tempo. Voglio dire soltanto alcune cose, alla buona, così come il sentimento di riconoscenza e d'affetto per lui, che dalla lontana Parigi si era mosso per venire fin qui, per prender parte a questi piccoli convegni, lo detta.

Henri Bédarida era persona conosciutissima in Francia, e anche in Italia: professore d'italiano da molti anni alla Sorbona, anzi il capo degli italianisti alla Sorbona.

Originario di una famiglia del Monferrato, emigrata alcuni secoli fa in Francia, era nato nel 1887 a Lione, nella città dove è morto san Bonaventura, dove fu sepolto il nostro Santo, e forse il suo amore per il filosofo di Bagnoregio, oltre che dall'ardente fede che lo animava, aveva preso origine da questa circostanza: aver avuto i natali nella città dove san Bonaventura morì.

Come suoi maestri, nel campo delle lettere italiane, sono da considerarsi, io credo, soprattutto Henri Hauvette, che fu suo predecessore alla Sorbona, e Paul Hazard, in collaborazione col quale egli scrisse più di un lavoro.

Henri Bédarida da giovane fu lettore di francese nelle università italiane: per lunghi anni a Bologna; e da Bologna si recava spesso, in quegli anni, alla « sua » Parma. Dico sua, perché Parma lo ha nominato cittadino onorario e perchè su Parma egli ha scritto il libro che anche oggi, nella sua opera, può considerarsi fondamentale: quello sulle relazioni tra la città emiliana e la Francia.

Fu per lungo tempo professore all'Istituto Francese di Firenze e a quello di Napoli, poi chiamato all'università di Grenoble e infine alla più grande delle università di Francia, cioè alla Sorbona. Direi che quasi innumerevoli sono le sue pubblicazioni sparse in riviste, in giornali. Tre volumi appaiono specialmente notevoli: uno di storia, già citato: *Parme et la France de 1748 à 1789*, l'anno dunque della Rivoluzione Francese. Un secondo libro fu scritto in collaborazione con Paul Hazard sull'influenza francese in Italia nel secolo XVIII°. E infine un terzo grosso volume che uscì appena due anni fa, pubblicato in suo onore dai colleghi e dagli scolari, raccoglie scritti vari, alcuni molto lunghi, e ha per titolo: *A travers trois siècles de littérature italienne*.

Quali sono, a volo d'uccello, le caratteristiche dell'attività mol-



teplice, ma alle volte frammentaria, di Henri Bédarida? Direi che sono tre: il gusto per l'erudizione anche minuta, come l'intendeva il suo predecessore e maestro, Henri Hauvette; l'interesse per la storia e per la cultura più che per la letteratura in senso stretto; l'amore ai problemi religiosi, ch  egli fu un fervente cattolico e praticante, tanto che in Francia, in questi ultimi anni, era Presidente dell'Unione degli Intellettuali Cattolici.

L'erudizione anche minuta di Bédarida era cosa da ammirare. Con lui, conoscitore perfetto del nostro Paese in tutte le sue regioni, mi capit  di essere piuttosto a lungo a Parigi e due volte in Inghilterra e per due volte, cos  il caso ha voluto, in Sicilia. La prima volta era con noi, in Sicilia, Corrado Alvaro insieme con altri scrittori, italiani e stranieri. Facemmo un lungo giro nell'isola ed anche in piccoli posti che io conoscevo appena di nome: per esempio, salimmo a Tindari, visitammo Termini Imerese, ci inoltrammo nell'interno, oltre Piazza Armerina, fino a Caltagirone, Vizzini, Bucch ri ecc., ecc. Ebbene, Bédarida conosceva gi  moltissime cose di quei luoghi per esservi stato pi  volte. Conosceva i monumenti, le strade, le chiese, perfino le specialit  culinarie, le diversit  dei vini. Spesso domandavamo, noi italiani, a lui francese, nomi di strade e di paesi: sapeva quasi tutto. Certo Henri Bédarida aveva del nostro Paese una conoscenza, anche nelle piccole cose, pi  precisa di quella della maggior parte degli italiani.

Questa minuzia d'informazione, questo gusto dell'erudizione, si vedono anche in numerosi suoi lavori. Egli mise in valore scrittori del nostro passato che in Italia non sono conosciuti, che neppure l'« Enciclopedia Italiana » ha ricordato. E' il caso del poeta bolognese Durante Duranti, che visse nel '700 e fu autore di poesie non del tutto disprezzabili. Un altro studioso, Eustachio Manfredi, noto come matematico ed astronomo ma poco come cultore di lettere,   stato argomento di un lungo saggio di Bédarida. Ed anche Manfredi visse nel '700.

E' dunque su questo secolo che si appunta in modo speciale l'interesse del nostro studioso; e sul '700 infatti Henri Bédarida, in collaborazione con Paul Hazard, scrisse il libro che abbiamo gi  ricordato.

Ma il lavoro pi  importante   un'opera storica, dedicata a Parma, soprattutto ai rapporti fra il ducato di Parma e la Francia, nonch  a quelli con la Spagna. Parma fu sin dal '500, per lungo tempo, come tutti sanno, sotto la signoria dei Farnesi. E i Farnesi hanno origine qui, nella nostra provincia, nelle nostre parti. Pier

Luigi Farnese diventò duca di Parma nel 1545 ma era già conte di Ronciglione e la sua famiglia già da secoli aveva fama e domini intorno al lago di Bolsena, e il nome di Castro è rimasto ancor oggi in paesi a noi vicini: Grotte di Castro, Ischia di Castro ecc. Sotto la signoria di una lunga serie di questi Farnesi, con i loro Ranucci e i loro Franceschi, Parma acquistò non solo una sua individualità storica ma diventò «L'aurea Parma». Soprattutto però la città emiliana ebbe il suo splendore quando, verso il 1731, ai Farnesi subentrarono i Borboni: famiglia francese, come tutti sanno, di grandi regnanti sul trono di Francia la quale, nei primi decenni del '700, in seguito alla prima delle cosiddette guerre di successione, salì anche sul trono di Spagna. E proprio il periodo storico, susseguente a questa successione, dal 1748, l'anno della pace di Aquisgrana, fino al 1789, data iniziale della Rivoluzione Francese, è l'argomento principale del lavoro di Bédarida. In questo libro egli ebbe, fra l'altro, occasione di studiare la figura di un ministro celebre a quel tempo, il francese Guglielmo Du Tillot. Era il ministro del duca Filippo di Borbone, colui che di Parma fece la cosiddetta Atene dell'Italia per lo splendore delle arti e per il fervore delle lettere.

Quali sono le intenzioni segrete di Bédarida, studiando questo periodo storico nelle relazioni tra Parma e Francia, tra Parma e Spagna? Sono quelle di far vedere che, nonostante il capo dello Stato fosse un principe Borbone, il quale era sposato alla figlia di un re di Francia, Parma mantenne il suo carattere italiano, che era già, a metà del '700 o poco oltre, anche un piccolo mondo pieno di fermenti che oggi chiameremmo liberali. Tale spirito italiano e liberale fu mantenuto nonostante le strette relazioni con il governo della Spagna di quel tempo e nonostante l'invadenza sempre più crescente dell'Austria nel ducato di Parma e Piacenza.

Era dunque un cattolico, Henri Bédarida, che non dimenticava le ragioni della dignità dell'uomo, e cioè la sua libertà, vale a dire, se bene intesa, le basi stesse della religione, poiché non c'è vera religione, secondo noi, se non c'è rispetto e amore per la libertà, se non c'è tolleranza anche delle opinioni degli altri e non c'è quella carità che ispira il rispetto dell'anima altrui.

Questo fu anche il fondo della sua anima, che era soprattutto bontà. La radice dei saggi sul Manzoni, su *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, ed anche quelli sul Giansenismo, è qui. E naturalmente anche la conferenza sul canto di san Bonaventura, nel paradiso dantesco — quella che avrebbe dovuto legger in mezzo

a noi in questi giorni, e che ancora giace sul suo tavolo a Parigi — avrebbe dimostrato la verità di quanto vi ho detto: a base della religione di Henri Bédarida era un fondamento di tolleranza, di bonomia, di bontà.

Erudizione, storia, religione: i tre aspetti principali della personalità di questo studioso francese. Ma anche amore all'Italia e, nei suoi limiti, a questa nostra regione.

C'è un saggio di Henri Bédarida su un romanzo di Anatole France: *Humaine tragédie*, in cui a un certo momento vien fuori un convento di Viterbo dove il romanziere francese, il quale era, come si sa, tutt'altro che uno spirito cristiano, prende occasione per descrivere una società, cosiddetta allora, degli « amici del bene »; però, da parte di Anatole France, con sentimenti ironici. Ebbene, Viterbo vive non solo nelle pagine del celebre romanziere francese ma anche nella rievocazione di Bédarida, segno evidente che non gli erano estranei gli aspetti della nostra regione. E come conosceva bene Tuscania e i suoi monumenti, Tarquinia e le sue tombe! Tuscania e Tarquinia, le due cittadine della nostra provincia dove egli fu, e non già per la prima volta, quando l'anno scorso dimorò in questo nostro paese, che gli era caro perchè aveva dato i natali a quel Santo che poi doveva morire nella sua città, a Lione.

Amava certo la Francia Henri Bédarida, ma l'Italia non la dimenticò mai. Fu soldato valoroso sul nostro suolo durante la battaglia di Asiago nella prima guerra mondiale; e quando la seconda guerra ci staccò dalla Francia, tacque e mai disse una parola contro la nostra patria che in quel momento si trovò tragicamente ad essere contro la sua.

Permettete che finisca le mie parole sull'amico francese con un episodio personale, avvenuto a Parigi, non molti mesi fa, poco prima che egli morisse. Ve lo racconto non per vanità personale, ma perchè tale episodio svela il carattere di lui e il meglio della sua anima. Fu lui il mio amico a Parigi, fu lui a sorreggermi nella mia trepidazione di dover tenere, nella lingua sua e che sempre temevo di non posseder abbastanza, lezioni alla Sorbona su argomenti di letteratura tedesca. E poichè il vizio di scrivere anche cose d'altro genere non mi lasciò neppure in quel periodo, mi trovai un giorno con un breve racconto che volevo mandare a un giornale dell'Italia Settentrionale e che non riuscivo a far dattilografare. Per chi non ha molte conoscenze personali non è facile trovare a Parigi una dattilografia che ricopì bene in italiano; né



me la sentii, per così piccola cosa, di andar a scomodare l'Ambasciata o il Consolato italiano. Fatto sta che mi confidai con Henri Bédarida su questa difficoltà ed egli, un italianista celebre, il presidente dell'associazione degli intellettuali francesi cattolici a Parigi, a 71 anni d'età, si mise a mia disposizione. « Venga da me — mi disse — venga a casa mia ». Io esitai ad accettare, poi dovetti cedere. E lo vidi così, davanti alla sua macchina, nel suo studio, mettersi a battere sui tasti (io purtroppo non so dattilografare) per tre ore, durante la notte, a Parigi, come uno scolareto. E volle che gli dettassi parola per parola; e poi, ogni tanto, con la gomma cancellava e tornava da capo, come se fosse un dattilografo principiante. Per tre ore ha voluto lentamente, come poteva, aiutarmi, perchè il mio scritto fosse pronto. Quando lo lasciai, in quella sua casa alla rue Jacob n. 13, nel cuore della notte parigina, gli balbettai — non so come fu, mi venne di dirglielo nella sua lingua — che mi sentivo commosso.

Furono le ultime parole fra di noi, non dovevo più rivederlo. E credo che il piccolo episodio, benchè così umile e della vita di ogni giorno, possa efficacemente descrivere il fondo dell'animo di quest'uomo che pur aveva raggiunto una posizione sociale importante. E' per tale bontà che coloro i quali sono rimasti a vivere ricordano quelli che, secondo l'espressione di un'altra lingua straniera nè francese nè tedesca, « sono andati avanti »..... E' per questo in fondo, soprattutto, che gli amici e i parenti ricordano i parenti e gli amici che non sono più. E' per questo, io credo, per il ricordo, anzitutto, della bontà di suo padre, che oggi abbiamo qui, in mezzo a noi, uno dei suoi figli, venuto da lontano, Paul Bédarida, perchè certo viva è nel suo cuore l'immagine della tolleranza, del senso religioso, della generosità di Henri Bédarida.

\* \* \*

Abbiamo perduto, fra gli amici del Centro, un altro francescano, il Padre Maestro Jean François Bonnefoy, bellissima figura non soltanto di religioso ma anche di uomo e di soldato. Il quale venne qui, entusiasta del Santo di Bagnoregio, ancor zoppicante per le ferite che aveva riportato durante la prima guerra mondiale. Mutilato di guerra, si era fatto poi Minore Francescano. Purtroppo io non conosco i suoi libri e credo che non siano sufficientemente conosciuti in Italia. Però i competenti dicono che sono lavori di uno specialista di grande valore e, del resto, bastano a

farne testimonianza l'arduità e la sublimità dei temi da lui trattati, con particolare riferimento alla dottrina del Serafico Dottore (*Une Somme Bonaventurienne de Theologie Mystique: Le «De Triplici Via» - Les Trois Voies de la Vie spirituelle - Le Saint Esprit et ses Dons selon Saint Bonaventure - De Synthesi Operum Dei ad extra ad Mentem Sancti Bonaventurae - ecc.*).

Formulo un augurio: che qualcuno degli specialisti italiani di san Bonaventura scriva un saggio sulle opere e la figura di questo studioso francese. Padre Bonnefoy volle venir qui a presiedere uno dei nostri primi convegni, alcuni anni fa. Lo invitammo a tenere una conferenza, e di gran cuore ci promise che l'avrebbe fatto. Ma durante l'estate di ogni anno dovè andare ramingo da un posto all'altro di cura in Francia, finchè le vecchie ferite di guerra lo hanno portato alla morte. Poté però tenersi in stretta corrispondenza col segretario della nostra associazione, l'ingegner Petrangeli-Papini, che è, come sapete, una delle colonne del nostro piccolo Centro. E a lui, che glielo chiedeva, fu sempre generoso di notizie, di consigli, per l'acquisto di questo o di quel libro sul Santo, di questa o quella rivista, italiana o straniera, su cui qualche studio fosse comparso.

Abbiamo perduto il senatore Carlo De Luca, del quale voglio dire soltanto così: era un uomo coraggioso, diritto, come han riconosciuto anche gli avversari, onesto, anche se praticare l'onestà, oggi, è cosa che procura più antipatie che simpatie. Vada una lode a lui proprio per questa sua difficile vita.

E non abbiamo più tra noi il sindaco di una delle cittadelle qui vicine: Civitella d'Agliano, il signor Bernardo Pompili, il quale, benché militasse in un partito di sinistra, volle, in maniera significativa, farsi membro della nostra associazione e ci seguì con simpatia.

Ho finito la serie delle notizie poco liete, ho detto che non amiamo darci facilmente alle illusioni e che spesso nel fondo del nostro animo stagna, come la nebbia, la tristezza. Non vi fidate di questa tristezza: sotto c'è costanza di propositi, un forte desiderio di fede. Affidatevi a questa costanza, a questo desiderio: e sperate con noi che il prossimo anno ci troveremo qui con poche promesse ma con qualche cosa di fatto.

BONAVENTURA TECCHI





FIG. 2. - SERGIO AGOSTINI (Roma) - Presentazione della Biografia di S. Francesco  
(foto L. Petrangeli-Papini)